

## IN RICORDO DI PAOLO BAGNI

**RICCARDO CAMPI**

**UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

*A distanza di un anno dall'improvvisa e prematura scomparsa di Paolo Bagni, avvenuta il 16 Gennaio 2006, è stato pubblicato un volume dal titolo **I LINGUAGGI DELL'ESTETICA**, in cui è stata raccolta una scelta significativa di una quindicina di saggi, articoli e conferenze, che testimoniano dei suoi interessi degli ultimi anni (1993-2005).*

*Apparso nella collana "Materiali per la storia dell'estetica", che Bagni stesso aveva fondato nel 1977 e diretto per quasi trent'anni, il volume (a cura di L. Rampello e M. Petrelli) accoglie anche alcuni testi dedicati a Paolo Bagni: oltre a quelli introduttivi delle Curatrici e ad una testimonianza di Vita Fortunati, un breve quanto denso ed intenso saggio di Riccardo Campi che, con la cortese autorizzazione dell'Editore, riproponiamo qui di seguito.*

\*\*\*

## UN DIALOGO INTERMINABILE

### LA LETTERATURA COME *ARS MEMORIAE*

In diverse circostanze, rendendo omaggio a Luciano Anceschi, Paolo Bagni ebbe occasione di soffermarsi sui temi, tra loro strettamente connessi, della lettura e della tradizione letteraria<sup>[1]</sup>. Questo ritornare, a più riprese nell'arco di una quindicina d'anni, sui medesimi argomenti non può essere casuale, ed è certo significativo: che Bagni, nell'opera di colui che riconosceva come

il proprio maestro, sottolineasse con tanta insistenza la rilevanza data all'“esercizio della lettura” rivela tanto un aspetto fondamentale dell'eredità intellettuale anceschiana quanto un perdurante interesse di Paolo Bagni stesso – un interesse che non sarà esagerato dire che abbia accompagnato, e forse addirittura guidato, tutta la sua trentennale attività di studioso, se già nel 1970 intitolava un proprio articolo *Lettura e letteratura*<sup>[2]</sup>.

Per quanto si tratti di un breve lavoro giovanile<sup>[3]</sup>, nel quale Bagni tenta di coniugare alcune indicazioni metodologiche che gli provenivano dalla neo-fenomenologia con certe suggestioni strutturaliste allora in voga, le ipotesi di ricerca che vi si trovano abbozzate delineano già l'orizzonte d'indagini e l'ordine di questioni teorico-metodologiche cui egli dedicherà i propri studi futuri. In questo articolo, quando Bagni parla di “un campo di istituzioni della lettura, di sistemi di leggibilità” e propone di intendere “la Lettura come radicale istituzione della Letteratura”, lo fa con la dichiarata intenzione di potere, in tal modo, “fondare un punto di vista, un metodo, che abbia, in se stesso la legge della propria coerenza, che abbia nella sua stessa operatività la definizione del proprio oggetto”<sup>[4]</sup>. Questo oggetto potrà poi essere, di volta in volta, la “costituzione della poesia” nel Medioevo, la crisi della retorica nel tardo Ottocento francese o il processo di formazione del *cliché* letterario, o più in generale la nozione di “letterarietà”; per Bagni, in via preliminare, ciò che più conta, però, è definire “una sorta di fenomenologia della lettura”, che permetta di comprendere e descrivere le modalità in cui si costituisce l'oggetto in quanto tale e si produce il significato che a tale oggetto viene attribuito. E, secondo la sua ipotesi, è appunto la lettura intesa come istituzione – e non come mera esperienza soggettiva ed estrinseca rispetto all'oggetto (il testo) –, che dischiude quel campo di possibilità di senso entro cui quel determinato oggetto (testo) può darsi e acquistare un significato. Ancora fresco di studi classici, Paolo Bagni azzardava un'analogia tra questa fenomenologia della lettura e la filologia, in quanto la prima “lavorerebbe alla costituzione del testo nella sua leggibilità originaria, così come la filologia aspira a restituirne la letteralità originaria”<sup>[5]</sup>. La riflessione sulla lettura risponde dunque, da subito, a un'esigenza metodologica che la riflessione sulla letteratura, e sui suoi processi di costituzione e significazione, non

può permettersi di eludere.

Oltre che come istituzione, la lettura, in seguito, si preciserà anche, e soprattutto, come “esperienza delle differenze”<sup>[6]</sup>. Avendo rinunciato in partenza, per un esplicito partito preso fenomenologico, a far ricorso a qualsivoglia fondazione trascendentale del senso, il tentativo di determinare le condizioni di leggibilità di un testo postula allora, e anzi impone, il confronto con la molteplicità dei suoi significati possibili: in altri termini, diventa necessario accettare, e affrontare, l’evidenza dell’irriducibile storicità del significato di un testo, della sua mobilità contestuale, dei suoi incessanti slittamenti. Leggere non significa individuare un punto d’Archimede esterno al testo, da cui poterlo decifrare, valutare, delibare, con distaccata sicurezza (Walter Benjamin parlava al riguardo del “comfort della scienza”): “il leggere, come lo scrivere, è situato in un campo di possibilità, in relazione al quale (all’interno o contro) ogni lettura sceglie un particolare sistema di leggibilità”<sup>[7]</sup>. Questa scelta, come ogni scelta, comporta incertezze, ma anche una precisa assunzione di responsabilità da parte del lettore: come la scrittura, così pure la lettura è un atto – e non privo di conseguenze, se si tiene conto che sarebbe proprio questa che “istituisce la Letteratura”. E come c’è un’etica della scrittura, ci sarà altresì un’etica della lettura: “leggere significa impegnarsi nell’evento del dire, nell’interlocuzione di domande e risposte, nella responsabilità della propria situazione di fronte alla dinamica di un significare che è sempre più e sempre meno di quanto si trattiene su una pagina”<sup>[8]</sup>. La letteralità del senso vacilla sotto gli occhi del lettore, rifrangendosi in una pluralità di significati possibili, di relazioni letterarie ed extra-letterarie, di echi di altre letture e di letture ‘altre’. È nello scarto che si apre tra questo ‘più’ e ‘meno’ che si compie la lettura, la quale impegna la responsabilità del lettore nei confronti del testo, poiché in gioco c’è il significato di questo, nonché il senso stesso del leggere.

Pur nella sua oggettività (perseguita dalla scienza filologica), la letteralità del testo non arresta affatto la dinamica del significare: se ha potuto talvolta indugiare nel sogno di una “felicità della lettera”, intesa come “la ferma pienezza di un senso che non deve giustificarsi nella provenienza da una norma, e che riassorbe in sé, fa coincidere nella propria unità l’inevitabile e incerto rinvio ad

altro che *ogni letteralità innesca*”<sup>[9]</sup>, Paolo Bagni era tuttavia perfettamente consapevole che questo “rinvio ad altro”, innescato dalla letteralità del testo, è appunto tanto incerto quanto inevitabile, ossia necessario, costitutivo di ogni testo in quanto tale. In definitiva, l’analogia ch’egli stesso aveva suggerito tra fenomenologia della lettura e filologia non poteva rivelarsi altro che un pio desiderio: a differenza della “letteralità originaria”, la “leggibilità originaria” non è data insieme alla materialità del testo, ma deve essere *costruita*, di volta in volta, senza certezze, nell’atto stesso di leggere – “si tratta, nell’*esercizio di leggere*, di punti di sospensione e, nel contempo, punti di apertura di possibili significati”<sup>[10]</sup>. Più che alla critica del testo praticata dalla filologia, questo *esercizio* assomiglia a quelli d’equilibrio e di destrezza praticati dagli artisti circensi – certo più sedentario di questi, ma altrettanto incerto nei suoi esiti. L’esercizio della lettura non può risalire a nessuna origine, ma può – e, per Bagni, deve – dischiudere il testo al tempo della storia, ovvero inserire il testo in una rete di relazioni che ne riflettano e ne esibiscano la costitutiva temporalità. La sua funzione è quella di indicare, e soprattutto seguire, le diverse linee temporali lungo le quali si producono i diversi significati del testo; tra le innumerevoli possibili, Bagni, a titolo d’esempio, intendeva segnalarne solo alcune, quando, da molteplici fonti (Renato Serra, Adorno, Montaigne, Paulhan, mediati da Anceschi), ricavava “una pagina di inventario dei tempi del leggere: tempo della storia, del rituale, dell’esperienza, della parola”<sup>[11]</sup>. Non mette conto, qui, analizzare in dettaglio la natura peculiare a ciascuno di questi tempi: rilevante è invece osservare come ciascuno di essi metta in evidenza una modalità di significazione del testo, diversa rispetto alle altre, ma co-possibile, e anzi complementare.

Evidenziare la relazione che unisce il processo di produzione del senso alla storicità irriducibile del testo e alla temporalità dell’atto di lettura presuppone una concezione essenzialmente dialettica della nozione di “origine”: non motore immobile o causa prima e remota di una catena continua di effetti, ma campo di forze cui ricondurre le diverse tensioni, e contraddizioni, che innervano un determinato testo (o, più in generale, un determinato oggetto storiografico). Il significato è la risultante di tali forze contrastanti: e, proprio per questo, è incerto e instabile, ossia

storicamente determinato da quei fattori riconosciuti come pertinenti e significanti in un momento dato, che è poi quello della lettura (questo momento non è altro che quello che Benjamin chiamava “ora della leggibilità”). L’arte del leggere consiste nel percorrere queste linee di forza, ricomponendole in un sistema di relazioni, la cui validità ed efficacia descrittiva può essere verificata solo empiricamente, caso per caso. È un’arte pratica, che non si fonda su norme e leggi, ma su regole di prudenza, che nascono dall’esperienza, e che solo l’esperienza può confermare.

Anche il celeberrimo motto husserliano concernente l’auspicato “ritorno alle cose stesse” viene (liberamente) inteso da Bagni non come un invito a regredire fino all’origine delle cose per coglierle in una “visione d’essenza”, ma come una più modesta esortazione a non smettere mai di sondare le diverse relazioni che in esse s’intrecciano: “ritornare alle cose significa mostrare l’esitazione – storica e eristica – che costruisce un senso: dentro ad un tramandare fatto di cancellazioni, sospensioni, selezioni – per riattivare, riappropriarsi, scoprire, dentro a un tramandare innervato sul *disputare* più che sul *trasmettere*, possibile non grazie all’orizzonte della norma, ma per una sorprendente mediazione, il ritorno alle cose delinea un orizzonte di *possibili problemi*, mostra, nel sistema di relazioni che è ogni cosa, la prospettiva dei *conflitti*, costitutivi delle cose stesse”<sup>[12]</sup>. La lettura si sofferma su questa *esitazione*, insiste sulla conflittualità e sulle contraddizioni che percorrono le cose, per mostrarne la natura costitutivamente relazionale e storica.

L’arte del leggere esige dunque che venga ripensata anche la nozione di tradizione come orizzonte storico entro cui le cose stesse (i testi), in quanto sistemi di relazioni, si dispongono e si articolano. La tradizione non è un canone di modelli, né una linea di discendenza aristocratica, né un patrimonio di valori, bensì un incessante processo di trasformazione e riorganizzazione dei significati e delle relazioni. Essa non offre al lettore un repertorio di capolavori da ammirare, ma un’intricata trama di “cancellazioni, sospensioni, selezioni”, che, a ogni nuovo lettore, si offre piuttosto con i tratti inquietanti e ambigui di un emblema enigmatico, la cui soluzione non è però già inscritta in esso e meramente da scoprire, ma attende di essere costruita. Per questo Bagni, sulla scorta di un celebre passo di Thomas S. Eliot (già

commentato da Anceschi), poteva concludere che “l’essere della tradizione è in un progetto del fare”<sup>[13]</sup>: per questo, non soltanto il poeta – come voleva Eliot – è coinvolto in tale progetto, ma anche, seppure a diverso titolo, il critico e lo storico, ovvero il lettore.

La lettura instaura con i testi della tradizione un dialogo interminabile, poiché ogni atto di lettura è un ricominciare tutto daccapo, e ogni volta che si legge (rilegge) un testo, è sempre per la prima volta, in quanto il tempo della storia non cessa di agire né sul soggetto né sull’oggetto, modificandoli, arricchendoli di nuove determinazioni, e dunque di significati diversi. Ma non si tratta certo di cedere alle insidie di un relativismo di comodo; infatti, se è la lettura che “istituisce la letteratura”, questa si configura comunque come “una forma, o, meglio, una dimensione del ‘sapere’: sapere dell’aver letto [...], saper leggere, sapere non conformabile in scienza né in dottrina, sapere che è *esperienza di sapere* (in tutta l’indecisione della determinazione oggettiva o soggettiva), configurabile forse come equivalente di una moderna *ars memoriae* (con luoghi, immagini, tecniche di ordine...)”<sup>[14]</sup>. Questo sapere – esitante, curioso, che si alimenta di differenze e di contrasti, di ricordi e di rimozioni – costituisce la ricchezza della tradizione, che dunque non è trasmissione né conservazione, ma esperienza viva di ciò che è altro, distante da noi, carico di sorprese, di vecchi significati che attendono di essere ripensati come fossero nuovi: Lettura è il nome di questa esperienza – che, per me, è destinata a rimanere inscindibilmente associata alla figura di Paolo Bagni, ai suoi modi gentili, alla sua comprensiva e inesauribile pazienza, alla sua disponibilità a condividere con i più giovani le sue esperienze di lettura. Dopo tanti anni pieni di conversazioni, il nostro vero dialogo interminabile comincia ora, nel tempo sospeso della lettura e rilettura delle sue pagine.

---

[1] Ci riferiamo, in particolare, ai seguenti testi: *Alcuni pensieri sulla tradizione*, in *Studi in onore di Luciano Anceschi in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di L. Rossi e E. Scolari, Modena, Mucchi, 1982 (ripreso in *Profili e frammenti di idee estetiche*, Modena, Mucchi, 1984); *Leggere le cose*, in *Tra esitazioni e saperi*, Firenze, Alinea, 1989 (che ripropone un testo, espressamente dedicato ad Anceschi, presentato nell’ambito di un ciclo di conferenze su “Estetica e metodo: la Scuola di

Bologna”, marzo 1989); *Tempo del leggere*, in “Studi di estetica”, 15, 1997 (numero monografico intitolato *Luciano Anceschi tra filosofia e letteratura*, che raccoglie gli atti dell’omonimo convegno tenutosi a Bologna nel maggio 1996).

[2] Cfr. P. Bagni, *Lettura e letteratura*, in “Strutture ambientali”, 3, 1970.

[3] Non si dimentichi tuttavia che, all’epoca, Paolo Bagni era già autore di un importante studio (di fatto, si tratta della rielaborazione della sua tesi di laurea) dedicato alle *artes poeticae* medievali: argomento poco frequentato allora, ma destinato, nei decenni successivi, ad attrarre l’attenzione tanto degli storici della retorica medievale che dei teorici della letteratura; cfr. *La costituzione della poesia nelle artes del XII e XIII secolo*, Bologna, Zanichelli, 1968.

[4] P. Bagni, *Lettura e letteratura*, cit., p. 23.

[5] *Ibidem*, p. 26.

[6] P. Bagni, *Leggere le cose*, cit., p. 133.

[7] P. Bagni, *Lettura e letteratura*, cit., p. 22.

[8] P. Bagni, *Leggere le cose*, cit., p. 132.

[9] P. Bagni, *Felicità della lettera*, in “Studi di estetica”, 3/4, 1991, p. 54; Bagni stesso curò i due fascicoli di “Studi di estetica” (nn. 3/4 e 5) interamente dedicati al tema della lettura.

[10] P. Bagni, *Tempo del leggere*, cit., p. 71.

[11] *Ibidem*

[12] P. Bagni, *Leggere le cose*, cit., p. 140.

[13] P. Bagni, *Alcuni pensieri sulla tradizione*, cit., p. 22.

[14] P. Bagni, *Letteratura e linguaggio: difficoltà del metalinguaggio*, in “Studi di estetica”, 17, 1998, p. 157.

[indietro](#)